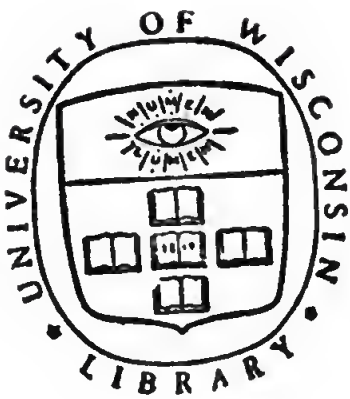

UNIVERSITY OF WISCONSIN
LIBRARY

SEP 7 1965

MATTINO MERIGGIO

VESPRO E NOTTE.

DALLA STAMPERIA DI NARDINI E CO.
NO. 15, POLAND-STREET.

MATTINO MERIGGIO

VESPRO E NOTTE,

POEMETTI

DI

GIUSEPPE PARINI.

LONDRA,

PRESSO L. NARDINI, NO. 15, POLAND-STREET.

MDCCCIV.

1542360
PQ
4723
M3

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhj già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata

Ragione, il pedante Buonsenso e l' Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, chè forse non n' è indegno, questo piccolo poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili dame, e gli amabili garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira alla immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai sepelliti nell' oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel

solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli ed ornarli in modo che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d' amabil rito ascolta.

Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,

Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l' are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e pórti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. Invano Marte
A sè t' invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l' arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnía de l' Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l' estremo orizzonte a render lieti

Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidír la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovár Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina rïapre, e a l'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni a l'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.

Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti

Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.

A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestío
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo terreno
Da l'uno a l'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.

Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi,

E licor lieti di francesi colli
O d'ispani o di toschi, o l'ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltríci
Di propria mano, ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.

Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morféo, prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valletti gentili udír lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
A li origlieri i quai lenti gradando
A l' omero ti fan molle sostegno.
Poi con l' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan qualor tra l' armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirassé allor, certo vergogna
Avría di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scòrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.

Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo
C' ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondría t' opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d' Aleppo
Giunto, e da Moca (a) che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.

Certo fu d' uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele

(a) Il caffè.

Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Invïolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimár quel ch' oltre l' Oceáno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi,
Poichè nove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.

Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pólizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!

Ma non attenda già ch' altri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli a l' entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

Non meno di costui facile al letto
Del mio signor t' accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.

Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne a l' Italia nauseata i labbri.
A l' apparir di lui l' itale voci

Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonía
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta (a)
Già la bella Francese, ed onde i campi
A l' orecchio de i re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell' acque (b).
Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l' uno or l' altro
Con piacevoli detti il vano occúpi,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
De l' ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma

(a) Madonna Laura.
(b) Alamanni, Coltivazione.

Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.

Poichè così gran pezzo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenziato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille

Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

Il vulgo intanto a cui non dêssi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poichè vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.

Ma già vegg' io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e invano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l' ore a trapassar del giorno.

Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che de gli alti signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L' armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.

Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diramasi chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti; e quei, d' alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante a l' intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Ródope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte (a).
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l' altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.

(a) Filli cangiata in mandorlo. Vedi la favola.

Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il ciel destina
Al giovane signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e, fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *bel mondo*,
Intra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.

D' altra parte il marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move a i dilicati
Del vostr' *orbe* leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trïonfo
La rimbambita fe, la pudicizia,

Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil *globo*.
Péra dunque chi a te nozze consiglia;
Ma non però senza compagna andrai
Che fia giovane dama, e d'altrui sposa;
Poichè sì vuole invïolabil rito
Del *bel mondo* onde tu se' cittadino.

Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio a gl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero
Troppo immaturo al fin corresse il seme

Uman ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura a l' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
" Ite, o figli, del par; tu più possente
" Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
" A certa meta." Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d' un nodo comun l' alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch' ambo gli amici numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizïon di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò ne l' alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto

Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli émpie, e gridò :" solo regnar vogl' io.
Disse, e vólto a la madre: " Amore adunque,
" Il più possente infra gli Dei, il primo
" Di Citeréa figliuol, ricever leggi,
" E dal minor german ricever leggi,
" Vile alunno, anzi servo ? Or dunque Amore
" Non oserà fuor ch' una unica volta
" Ferire un' alma, come questo schifo
" Da me vorrebbe ? E non potrò giammai
" Dappoi ch' io strinsi un laccio, anco slegarlo
" A mio talento, e qualor parmi un altro
" Stringerne ancora ? E lascerò pur ch' egli
" Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
" Perchè men velenosi e men crudeli
" Scendano a i petti ? Or via, perchè non togli
" A me da le mie man quest' arco, e queste
" Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
" Quasi rifiuto de gli Dei, Cupído?
" Oh il bel viver che fia qualor tu solo
" Regni in mio loco ! Oh il bel vederti, lasso!
" Studiarti a tôrre da le languid' alme
" La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
" Di foco in vece ! Or, genitrice, intendi:

" Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
" Tra noi párti l' impero, ond' io con teco
" Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene
" Me non trovin mai più le umane genti.
Qui tacque Amore, e, minaccioso in atto,
Parve a l' idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma invano; onde a' due figli vólta
Con questo dir pose al contender fine.
" Poichè nulla tra voi pace esser puote,
" Si dividano i regni: e perchè l' uno
" Sia da l' altro germano ognor disgiunto,
" Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l' opra.
" Tu che di strali altero a fren non cedi,
" L' alme ferisci e tutto il giorno impera:
" E tu che di fior placidi hai corona
" Le salme accoppia, e con l' ardente face
" Regna la notte." Ora di qui, signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine

Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi
E le condizïon del caro nodo.
Già la dama gentil, de' cui bei lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.

Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d' imagin liete
Le fu Mórfeo cortese. È ver che jeri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta

Di freschissime rose, e più che mai
Vivace e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non oblïar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali!

Potría (tolgalo il cielo!) il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua dama, ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potría colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire a i gridi tra le fauci il varco.

Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al cavalier, suole a la dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosía n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali, in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poichè cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E de l' ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno de le caste spose
Ch' indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo signor, tu non starai

Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
A lo scarpello a l' asce al subbio a l' ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l' arte,
Ond' oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio signore
Velocemente il gabinetto scórse (1)

ALTRA LEZIONE.

(1) *Ogni cosa è già pronta. A l' un de' lati*
Crepitar s' odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrïoso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte

Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l' orribil maga

ALTRA LEZIONE.

Gl' indocili capei. Stuolo d' Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v' appressa
Paüroso la destra; e prestamente
Ne rapisce un de' ferri: altri rapito
Tenta com' arda, in su l' estrema cima
Sospendendol de l' ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe de l' etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri a l' ingegnoso fabbro·
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del fondator latino.
A l' altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine
I bissi scopre ove d' idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi, fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d' Apollo

Quando agitata dal possente nume
Vaticinar s' udía. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d' atroce emicrania a lui le tempie

ALTRA LEZIONE.

L' aurato biondo, o il biondo cenerino
Che de le sacre muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Chè se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucurbita: e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto a l' uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nèi copia vi manca,
Ond' ei l' asconda in sul momento, ed ésca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso, e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.

Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccôr nel seno
L' imagin diva, e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille d' intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L' auretta dolce, intorno a i vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d' arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra preziosa a gli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidïar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio signore e tuo. Pon' mano poscia
Al pettin liscio, e con l' ottuso dente

Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.

Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi a lo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il signor morder le labbra
Impazïente ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio signor gentile
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse

Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino ! allor ti pendería sul capo !
Chè il tuo signor vedresti ergers' in piedi,
E, versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante a l' ara o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* (a),
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi tazze bende scuri
Litui coltelli, e d' orridi mugiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi a l' urto e a l' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra

(a) Iside.

Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il signor vedrai
Mansüefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L' immolerai qual vittima a *Filauzio*,
Sommo nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch' esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.

Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno: ed odi or come possi
L' ore a te render graziose, mentre
Dal pettin crëator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.

Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O mauritano conciatore, o siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imíti
De la colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator batavo o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e, non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.

O de la Francia Próteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto

Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
A i semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla a gli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d'assai (a),
L' Enrico tuo che non peranco abbatte
L' italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d' ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (b), novella Aspasia,
Taide novella a i facili sapienti
De la gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu (c) ch' a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese (d), e l' altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte (e).

(a) La *Pucelle d' Orléans.*
(b) *Ninon de Lenclos.*
(c) *La Fontaine.*
(d) Boccaccio.
(e) Ariosto.

Questi, o signore, i tuoi studiati autori
Fiéno, e mill' altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti arabe dame;
O che con penna liberale a i cani
Ragion donaro e a i barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
A i polli, ed a le gru (a) d' amor maestre.

Oh pascol degno d' anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor, partendo da sì begli studj,
Del tuo paese l' ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,

(a) Si accennano romanzi e novelle di vario genere.

In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.

Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest' ora
Condurrà il merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' inezie illustri tasche.
Poi lieto se n' andrà con l' una mano
Pesante di molt' oro; e, in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la necessitade, antiqua, è vero,

Madre e donna de l' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l' arti a lui vassalle applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.

L' ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di belle,
Ch' è de la corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar de l' amorosa Dea.
Impaziente or tu l' affretta e sprona,
Perchè a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride ;
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara ;
O che di lei medesma al vivo esprima
L' imagin vaga ; o se ti piace, ancora
D' altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.

Ma poichè alfine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiópe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.

È ver che tu del grande di Crotone (a)
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu ne l'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.

(a) Zeusi.

Ma che non puote quel d' ogni precetto
Gusto trïonfator che a l' ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E, d' äere più puro abitatrici,
Non fallibili scêrre il vero e il bello ?

Perciò qual più ti par lóda, riprendi,
Non men fermo d' allor che a scranna siedi
Raffäel giudicando, o l' altro eguale
Che del gran nome suo l' Adige onora (a):
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s' altri è sì procace
Ch' osi rider di te, costui paventi
L' augusta mäestà del tuo cospetto;
Si volga a la parete; e mentr' ei cerca
Por freno invan col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, vïolenta

(a) Paolo veronese.

Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch' altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l' immagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama, o a gli occhi
De gl' invidi la tolga, e in sen l' asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l' oro;
O de le grazie del tuo viso désti
Soavi rimembranze, al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l' opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D' orribil piato risonar s' udío
Già la corte d' Amore. I tardi vegli

Grinzuti osár co i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore,
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi, impose d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odïato rosso.
L'occhio così ne l'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.

Or tu adunque, o signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor de l' amoroso regno,

I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l' äere pugna,
E de gli atomi suoi tutto rïempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando,
Gittossi allor che i palpitanti lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto e d' atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscío,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bëar gli occhi
De la cara tua patria, a cui de l' avo
Il forte braccio e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.

Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e a l' ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.

Fero genio di Marte, a guardar pósto
De la stirpe de' numi il caro fianco,
Tu al mio giovane eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni a l' uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo

Onde l'elsa è superba; industre studio
È di candida mano: al mio signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie de la memoria, inclite suore,
Che invocate scendeste e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli eroi
Annoveraste a i grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aíta,
Fia ricordare al mio signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sè medesmo ésca a far pompa.

Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ogn'altro,

Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l' astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui,
Atta a gli orecchi a i denti a i peli a l' ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo cristal, che a la tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella a l' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate,
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso vasello onde traluce
Non volgare confetto ove a gli aromi
Stimolanti s' unío l' ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano

Fa gemer latte da l' inciso capo
De' papaveri suoi (a), perchè qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desío conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d' oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t' assidi, e t' avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere dame, onde s' appresti
Per l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta
Che il mirato da te vada superbo,

(a) L' oppio.

Nè i mal visti accusarti osin giammai.
La lente ancora a l'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi
O di Tizian le tele: essa a le vesti,
A i libri, a i volti feminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donár gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite

Diè manico elegante ove il colore
Con dolce varïar l' iride imíta?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn' altro avanzerai per fama
D' esimio trinciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai de l' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba ed oleosa
Spagna e rapè, cui semplice origuela (a)
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, infra le quali assai
Più caro a te de l' adamante istesso
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stríngati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequïeti

(a) Radice onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città di questo nome.

Ne' grand' atrj sospigne arretra e volge
La disciplina de l' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dée cure il varïar de i giorni.

Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano,
A l' Amstel, al Tirreno, a l' Adria legga
Il librajo che Momo e Citerea
Colmár di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand' alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!

Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, od ogni giorno forse,
Dee qualch' ora serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te, rigermogliante a pena,
D' in su la guancia mïete, e par che invidj
Ch' altri, fuor che lui solo, esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arrogi a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui, con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri,
Che infino a te, per secoli cotanti,
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' äere rapito
Su l' ale de la Gloria alto-volanti;
Ed indi a poco sorgerai qual prima
Gran semidéo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate

Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Vólta strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza ;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d' uopo ancor, che da le lunghe cure
T' allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
A l' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchjno giammai la polve e 'l limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia

Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: e il crin... ma il crin, signore,
Fórma non abbia ancor da la man dotta
De l'artefice suo; chè troppo fóra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenziose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.

Poichè in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'äere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa

Fóra colpa l' uscir, perocchè andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.

Ciò ti basti per or. Già l' oriolo
A girtene ti affretta. Oimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con söavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli detrieri
Finti in oro così che sembran vivi.
Mav' haitu ilmeglio? ah sì, chè i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani;
Chè a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi, de l' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci a l' aspetto
E, per gran baffi, rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri e sol giojendo
Di trattar l' arme che d' orribil palla

Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato;
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
De l' orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se a l' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
De la tua dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e détta al suo palato
E a la sua fame invïolabil legge.
Ma tu non oblïar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto

Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bëarlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sáli, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio signore: ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile, segnaro.

IL MERIGGIO.

POEMETTO.

IL MERIGGIO.

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umíl cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder mäestro
E dittator di graziosi modi
A l' alma gioventù che Italia onora.

Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde a l' ospite suo fe' lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito; e la regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva bëendo
L' oblivïon del misero Sichéo.
E tale, allor che l' orba Itaca invano

Chiede' a Nettun la prole di Läerte,
Femio s' udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui de l' errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piéga,
Giovin signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée
Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge a l' occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch' a l' oriente
Volgon ombra già grande: a te null' altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi or con garriti,
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;

E quante volte è d' uopo a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d' un leggier zendado
È l' ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra, un po' rimossa,
Languidetta l' accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi ván rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi ván rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o, s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o signore, e s' egli a par del vulgo
Prostrò l' anima imbelle e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier de gli oziosi sughi
Avidi d' esca: o s' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,

Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccío de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge da l'altrui man l'accorta mano
De la tua dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più bëato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaán guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egéo
Manda e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bëar entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.

Tra 'l mäestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce: da l' arcato ciglio
Ei volge intorno imperïoso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l' effeminata occhiuta
Turba che sorridendo egli dispregia.

Ora imponi, o signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie, e a la tua dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l' altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piéga il duttile collo; a i lati stringi
Le labbra un poco, ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi,
Compendïata in guisa tal, sen ésca
Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga; e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d' una man trascina

Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Ma rimembra, o signor, che troppo nuoce
Ne gli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l' océano ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Da l' immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato, e giacque
Affamato assetato estenüato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l' inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accôr fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la söavissima rugiada

De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon mille
E mille frondi de l'idalio mirto.

Colpevole o innocente allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco, e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi alfine
Gli altri a bëar le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive a i tetti a i cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La mäestà di cavalier non sdegna.

Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa; e s'ivi puoi

Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno; ah nondimeno
Come fremon lor alme, e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.

Oh tre fïate avventurosi e quattro
Voi, del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscía d'Averno, con viperei crini
Con torbid'occhi irrequïeti e fredde
Tenaci branche, un indomabil mostro
Che, ansando e anelando, intorno giva
A i nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udieno
Di feminili strida: allor le belle

Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale vedean dal truce sposò offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso a gli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guída
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui; e allor che l'uno
Bene a l'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del bel mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fién de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene

Contenda or pur le desïate porte
A i gravi amanti, e di feminee risse
Turbi orïente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o signor; di già l' udiro
L' ime officine ove al volubil tatto
De gl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core de l' alma. In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi détta
Una gran mente, del päese uscita
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta mäestade in fronte
Presso a le navi ond' Ilio arse e cadeo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro

Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue da l' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
Campion de le tue glorie; e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati e porgi, almo signor, la mano
A la tua dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l' accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e cáccia. A l' impeto di quello
Cedan l' orso la tigre il falco il nibbio

L' orca il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur *Plebe* e *Nobiltade*. Al cibo, al bere,
A l' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio,
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l' albergo; e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune,

Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.

L'uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio su i campi, tal l'amico genio,
Lieve lieve per l'äere labendo,
S'avvicina a la terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E, come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci,
Socchiuse languidette umide, fuori
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond' arde l'aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere söavissimo si sparse

Di cosa in cosa; e, ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commósse:
Come ne l' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe
Ravviva riconforta allegra e abbella.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri e meglio tése,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentár, nacque il desío.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D' amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi dèste

Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s' apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più söavi: allora
Fu il vin preposto a l' onda; e il vin s' elesse
Figlio de' tralci più rïarsi, e pósti
A più fervido Sol ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l' uom si divise: e fu il signore
Da i volgari distinto a cui nel seno
Troppo languìr l' ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i söavi colpi
De la nova cagione onde fur tócche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora,
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E, tra la servitute e la viltade
E 'l travaglio e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di *Plebe*. Or tu, signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te da i numi

Concessa parte: e l' umil vulgo intanto
De l' industria donato, ora minístri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.

Ecco la dama tua s' asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, a l' agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch' egli úsi
Tanta licenza. Un nume (a) ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch' a lo stesso padre
De gli Dei non cedette allor ch' ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo

(a) Lo dio Termine.

E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.

Indistinto ad ogn' altro il loco fia
Presso al nobile desco; e s' alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genïal convito
Désta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca su l' ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le Belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di cruciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L' elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s' affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo

Onor di belle donne, a l' Amor cara
E cara a l' Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adórna.

Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varïata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse a la dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, chè novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor ésca, e, come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o signore. Or si vedranno
De la candida mano a l' opra intenta
I muscoli giocar söavi e molli:
E le Grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l' alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo

Che de i nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazïenti
Ecco sorgon dal labbro a i convitati;
Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi che i vanni audaci
Fulmina ed arde e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede;
E nulla impressïon l' agita e scuote
Di brama o di timor; perocchè Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or pórta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda letèa: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d' improviso vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l' anelito sospende;

E, immota e muta e con le labbra aperte,
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noja e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!

Ma se a la dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di signor preporre
Villanamente: ed osservati fiéno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' semidei che coronando stanno
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e, de le altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l' aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri che per l' aria lievi
S' aggirano, vegliando ancora intorno
A i ceduti tesori; e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda a l' aquilon case, le antique

Digiune rôzze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl' invan nudati Rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L' armáta invano autorità sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l' un de l' altro al par più lústri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la greca
Lamsaco d' asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nausëanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse.
Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarze le membra,

Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietade
A l' uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simíle i danni
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
" Péra colui che prima osò la mano
" Armata alzar su l' innocente agnella
" E sul placido bue, nè il truculento
" Cor gli piegaro i teneri belati
" Nè i pietosi mugiti nè le molli
" Lingue lambenti tortüosamente
" La man che il loro fato, ahimè, stringea !
Tal ei parla, o signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua dama, dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella

Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose:
E da gl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d' essenze a la tua dama;
Ella rinvenne alfin: l' ira, il dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia, e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia de le Grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo

Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d' arcani uficj: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
De l' assisa spogliato ond' era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiár l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
De gli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d' ogn' altra cosa

Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le noccia, o qual più giovi;
E l' un rapisci a lei, l' altro concedi,
Come d' uopo ti par. Serbala, oh dio!
Serbala a i cari figli. Essi, dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più: d' ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch' avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo:
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja o l' amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d' odïoso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D' impor novo cognome a la tua dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch' altri seco

Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o signor, tue cure fiéno
A la dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trïonfale a l' ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro
Oziöso mischiar. Già scote un d' essi
Le architettate del bel crine anella
Su l'orecchio ondeggianti, e, ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d' arabi profumi.
A lo spirto di lui l' alma Natura
Fu prodiga così che più non seppe
Di che il volto abbellirgli, e a l' Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l' Arte suda
Sollecita d' intorno a l' opra illustre.
Molli tinture, preziöse linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostrüoso più sa tesser spola
O bulino intagliar francese ed anglo,

A lui primo concede. Oh lui beato
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l' etica invidia
I Grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L' ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d' Egitto in faccia,
Vaga prole di Semele, (a) apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon (b), mostrasti a Jolco (c)
L' auree lane rapite al fero drago.

Vedi, o signor, quanto magnanim' ira
Ne l' eroe che vicino a l' altro siede
A quel novo spettacolo si désta:
Vedi come s' affanna, e sembra il cibo
Oblïar declamando. Al certo al certo
Il nemico è a le porte: oimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!

(a) Bacco.
(b) Giasone.
(c) Città della Tessaglia.

Ah no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: " Oh depravati ingegni
" De gli artefici nostri! Invan si spera
" Da l' inerte lor man lavoro industre,
" Felice invenzïon d' uom nobil degna.
" Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
" A nobile calzar? chi tesser drappo
" Soffribil tanto, che d' ornar presuma
" Le membra di signor che un lustro a pena
" Di feudo conti? Invan s' adopra e stanca
" Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
" Osa destar. Di là da l' alpi è forza
" Ricercar l' eleganza: e chi giammai
" Fuor che il genio di Francia osato avrebbe
" Su i menomi lavori i grechi ornati
" Recar felicemente? Andò romito
" Il Bongusto finora spazïando
" Su le auguste cornici e su gli eccelsi
" Timpani de le moli al Nume sacre
" E a gli uomini scettrati; oggi ne scende
" Vago alfin di condurre i gravi fregi
" Infra le man di cavalieri e dame:
" Tosto forse il vedrem trascinar anco
" Su molli veli e nuziali doni

" Le greche travi, e docile trastullo
" Fién de la Moda le colonne e gli archi
" Ove sedeano i secoli canuti.

Commercio, alto gridar, gridar commercio
A l' altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce fecondo il lin, söave cura
Del verno rusticale; e d' infinita

Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso (a).
Che vale or ciò? Su le natíe lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand' alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio (b)
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregio acquistino e l' oro: e d' ogn' intorno
Commercio risonar s' oda, commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari (c) ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche e Tiro,
Pericolando per l' immenso Sale,
Con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea su l' altro lato
E, non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d' arti.

(a) Il gelso.
(b) Mercurio.
(c) Città voluttuosa della Magna Grecia.

Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani a la mensa. Avvien sovente
Che un Grande illustre or l' alpi or l' océano
Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Róse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che góccia.
Or d' avi or di cavalli ora di Frini
Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L' ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch' onorar non voglia
D' un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno

Tra i Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto de gli Dei minori.

Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L' aere a quell' urto
Arderà di faville; e Amor con l' ali
L' agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici de l' alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t' invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L' ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge,
Non col söave odor, ma con le nuove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
De l' ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino a i labbri accosta
Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base imprónta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
De la Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri
E, quant' esser si può, cari a l'Amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le ninfe invano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti a cui non lice
Invïolate approssimarsi a i vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiár co i labbri loro.

Tu a i cenni del bel guardo e de la mano
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
Affettüoso attendi. I guardi tuoi,
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.

Immortal, come voi, la nostra musa
Brindisi grida a l' uno e a l' altro amante;
A l' altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l' hanno.
Véli con l' ali sue sagace Oblío
Le alterne infedeltà che un cor da l' altro
Potrieno un giorno separar per sempre,
E sole a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri a i vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile musa a voi desía,

Sol fin che piace a voi, durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l' ali immense
Tolga l' alta novella, e grande n' empia
Col reböato de l' aperta tromba
L' ampia cittade, e de l' Enotria i monti
E le piagge sonanti, e, s' esser puote,
La bianca Teti e Guadïana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei da l' alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L' ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido Messo al palpitante coro
Narrava come furïando Edípo
Al talamo corresse incestüoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani

A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero strapposse.

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como (a), e Dïonisio (b) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella, saltando,
Or questo or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l' Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri: a i consiglier consiglio
L' altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l' arti e de le muse

(a) Lo dio de' conviti.
(b) Bacco.

Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L' alte cagioni, e i gran principj abbatte
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne la tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? O letto, o specchio, o mensa,
O corso, o scena, o feudi, o sangue, o avi,
Che per voi non s' apprende? Or tu, signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d' ogn' altro. Il campo è questo
Ove splender più déi: nulla scïenza,
Sia, quant' esser si vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar, qual cacciator che segue
Circüendo la fera, e sì la guída
E volge di lontan che a poco a poco
S' avvicina a le insidie e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma

Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che favellando ammetta
La nova gemma: e poichè il punto hai cólto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
De l' animosa vergin di Dordona
A i cavalier, che l' assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don de l' amoroso mago;
E quei sorpresi da l' immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (a).
Se alcun di Zoröastro e d' Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti;
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl' irti alunni

(a) Ariosto, canto XXII.

Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi,
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti ove a la docil dama
E al saggio cavalier mostran qual via
Venere (a) tenga, e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.

Nè del poeta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;

(a) Il pianeta.

Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
A l' alta mensa; e tra la vostra luce
Bëato l' avvolgeste; e, de le muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa; e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Più non potría su le dolenti membra
Del suo infermo signor chiedere aíta
Da la buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato figliuol (a) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albóri
Salutar non potrebbe, e l' auree frecce
Nomi-sempiternanti a l' arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L' elegante scoccar d' illustri dita
Fôra dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i versi

(a) Esculapio.

Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere e Liéo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone
Ch' Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T' udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace;
E per la sua faretra e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce,
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gústi.

Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi sofi che la Gallia e l' Alpe
Esecrando persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici e andò macchiato
D' infame nota; e quale asilo appresti
Filosofía al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene de l' auro spregiatore
E de la opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo e compri a gran tesoro;

O, da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t' avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e licéo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al Sol ésca
De' brevi studj il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimár l' impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto-volanti.
Chi por freno oserà d' almo signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando

La sacra nebbia che lo avvolge intorno;
Ma il mio signor, com' aquila, sublime
Dietro a i sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Vóli senz' ale ancor; nè dégni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l' orecchio beva
La dama da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Piéghi sovente: e il *calcolo* e la *massa*
E l' *inversa ragion* sónino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor mäestro;
Ma l' accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guárdati, o signor, guárdati oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Da i volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato a l' alma,
Gir serpendo ne i cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta

Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scévra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali a l' altro è pari;
Che caro a la natura e caro al cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch' ára i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente:
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così de l' api
L' industrïoso popolo ronzando
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E, i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia ne l' arnie: un giorno poi
Ne ván colme le pátere dorate
Sopra l' ara de' numi, e d' ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur da l' odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona, e l' ampie cólma
Tazze che d' oro e di color diversi
Fregiò il Sássone industre; il fine è giunto
De la mensa divina. E tu da i greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di présso latte
Vergognando t' accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.

Tu, signor, che farai poichè fie pósto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d' un salto
Bálza prima di tutti; a lei t' accosta,

La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t' invita, ond' émpie
L' aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto, e va lustrando e púrga
L' aere profano, e fuor cáccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultüosa ignuda atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare bëete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.

Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o signor, che i lenti sorsi
Minístri poi de la tua dama a i labbri:
Or memore avvertir s' ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L' ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e, la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.

Mentre il labbro e la man v' occupa e scalda
L' odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua dama; o l' alte moli
Che su le fredde piagge educa il Cimbro,
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio

Si convenga ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti; o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi:
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj de l'ago onde si fregia il capo
E il bel sen la tua dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol ne l'alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Sérvi le leggi tue l'auriga; e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea

Già di ninfa gentil misero amante
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella de gli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e, quasi biscia,
Ora piegando or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè, come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti a la sua ninfa
Chieder pace ed aíta? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosía del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto che le serpi intreccia
A l' aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umíle;
E in questa guisa, lagrimando, il prega.
" O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
" De la candida Maja, o tu che d' Argo
" Deludesti i cent' occhi e a lui rapisti
" La guardata giovenca, i preghi accetta
" D' un amante infelice, e a me concedi
" Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno

" D' un marito importuno." Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte; e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti
Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
Là bipartita tavola prepara
Ov' ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano girelle,
E d' avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi a l' altre, e seco
Ha la compagna onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l' estrema casa occupa, e l' altro
De le proprie magioni ordin riempie

Con doppio segno, e quindi poi securo
Da la falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l' altra.
Il marito col gomito s' appoggia
A l' un de' lati: ambi gli orecchi tende,
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar de i dadi
Entro a i sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo il frastono il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi bálza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea età quando gli sposi
Folle superstizion chiamava a l'armi,
Giocato fu. Ma poichè l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La dama e il cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestìssi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (a)
Che ancor l'antico strepito dinota.

(a) Trictrac.

IL VESPRO.

POEMETTO.

IL VESPRO.

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E de l' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l' un mondo, e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e da l' eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
A l' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o signor, prima che l' alpe
O l' appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi

Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edifici tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.

Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che a l'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E ne l'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.

Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le da l' aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L' assisti a l' opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintegra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la dama al tuo sagace tatto!

Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura; e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaísce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo pórta di stridente lima,

E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la dama e al core.

Mentre così, fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè, la bella obblía
Pochi momenti; tu, di lei più saggio,
Usa del tempo, e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e móssa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda,
E in un di quelle ond' hai sì grave il dito
L' invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova, e a te sorridi.
Alfin tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v' appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi vérsi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e, insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,

Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.

Qual primiera sarà, che da gli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuor conduca, o signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge, sì chiari
Di Giove alti incrementi. O, dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte, e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L' uno al braccio de l' altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba,
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni

S' altra giugne improvviso a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco détta al mio eroe, tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s' eguagli e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.

Se da i regni che l' alpe o il mar divide
Da l' italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i Fisici eloquenti,
Magnanimo garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
O di leni origlieri a l' omer lasso

Porrai sostegno, e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai à fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice appieno.

Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo
Grand'arbitro del bello, oggi crëasti
Gli eccellenti ne l'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma, il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata; e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti de l'amicizia onde ti vánti,
Compendiar gli ufici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda

Di nuda mäestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirar vi piace
Le domestiche insegne, indi un lïone
Rampicar furibondo, e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini minístra,
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o signor, serbata a l' uopo;
Or fia tempo d' usarne. Èsca e con essa
Del caro amico tuo vóli a le porte
Alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
La tessera beata, e fugga; e torni
Ratto su l' orme tue, pietoso eroe,
Che già pago di te ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or légge,
Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi, alme sublimi,

E d' affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L' amata carta; e te, la carta e il nome
Söavemente in grembo al sonno oblìa.

Tu frattanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la dama
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
A l' imperio possente, a i cari moti
De l' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.

Che fa l' amica sua? Misera! jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l' Amor l' ali rinfresca,
Enfiò la neve de la bella gola,

E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda,
E indietro rifuggironsi le Grazie.
Invano il cavaliere, invan lo sposo
Tentò frenarla, invan le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida pésta scapigliata e scinta
Alfin stancò tutte le forze, e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.

Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi,
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone a cui segreto

Dispetto fanno i pargoletti Amori
Che da la mäestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne, or d' ispida virtude
Arma suoi detti, e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama
Interpreta ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
Or co' proprj misterj or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea, disse: tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta. In un momento
Tutti gli occhi e gli orrecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella alfine,
E ansando, e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.

Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasíe commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor per dëità maggiore
Negligenza d'amante, o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.

Ite al pietòso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar dúri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti;
E, il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi, a lei v' annunzj
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema

L' atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune
O giungano importune a le lor pari.

Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto a l' altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto
Vibra al cor de l' amica; e a i casi allude
Che la Fama narrò: quella repente
Con un altro l' assale. Una nel viso
Di bell' ire s' infiamma, e l' altra i vaghi
Labbri un poco si morde; e cresce intanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L' altra provar quel che valesse in arme;
E, dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance e co' cavalli

Urtavansi feroci; indi, infocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l' alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s' udiva galoppando, e l' una
Richiamare a re Carlo, o al campo l' altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane a l' urto esporre
De' ventagli sdegnati; e, a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.

Oh solenne a la patria, oh a l' orbe intero
Giorno fausto e beato, alfin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l' orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l' inclit' alvo alfine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid' aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento Messi a precipizio usciro

Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
De l' etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi ove la polve e l' ombra
Abita e il gufo, e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche, del gran caso empieo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l' altr' anno a gl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte de l' ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il bujo
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;

Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febéo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide, altri d' Italia
Il soccorso promise, altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse, dicendo: tu sarai simile
Al tuo gran genitore.....

Già di cocchi frequente il corso splende;
E di mille che là volano rote,
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. A l' un de' lati
Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena

Su la vetta del labbro, o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor: söave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E, mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l' alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne, e già s' ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s' affaccia e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l' aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci

Scender non lascia a dilettargli il core!
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e de l'ignoto corso
La scelerata polvere dannaro;
Ma poichè la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero alfine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano (a). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri,
Nóte a la Fama, poichè a i tetti loro
Dedussero gli Dei; e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio

(a) Giano si vuole che sia stato il patriarca degl' Italiani.

Irrequïeto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce, e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.

Ma ecco alfin che le divine spose
De gl'italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla: io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Perchè oziosi poi diretro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napée,
Vane di picciol fonte o d'umil selva
Che a gli Egipani vostri in guardia diede
Giove da l'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti

Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse, esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra,
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu, ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe o un giovin padre
D' altri futuri eroi che a la teletta
A la mensa al teatro al corso al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S' io scorgo l' avvenir, da tromba èguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:

Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni
E del rallegrator de l' universo
Rallegra or tu la moribonda luce.

Già tárda a la tua dama; e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v' aggrada, e a i guardi altrui
Spiegar gioje novelle e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e, sfolgorando intorno
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Dio; poichè a te, non meno
Che a l' altro semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane

A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl' increspati panni,
E le trine sul petto: un po' t' inchina:
A i lucidi calzari un guardo volgi:
Ergiti, e márcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami, o tu potrai
De l' altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
Fa le tue risa che da lunge le oda
La tua dama e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla intanto
Che solinga rimase. O sommi numi,
Sospendete la notte, e i fatti egregi
Del mio giovin signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero;
E, il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj infiniti,

E via gli sgombra con l' immenso lembo
Di cosa in cosa; e suora de la morte
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo a i vegetanti a gli animali
A i grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l' oro:
Nè veder mi concede a l' aere cieco
Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
Solo a l' ombre segrete: e, a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

LA NOTTE.

POEMETTO.

LA NOTTE.

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.

Già di tenebre involta e di perigli,
Sola squallida mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi, sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede:

E úpupe e gufi e mostri avversi al sole,
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero che lento,
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel, se ne gía con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto bujo
I cani rispondevano ululando.

Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri; e con l'occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda,
Fin che l'aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti onde poi grandi

Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i genj
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al Sole,
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti varj,
E bianche braccia e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose e fulgide,
Fibbie ed anella e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crëarse,
Sentì schiuder la luce, e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.

O de' miei studj generoso alunno,
Tu seconda me dunque or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi, degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandj
E dopo i corsi clamorosi, occúpa.

Ma dove, ahi dove senza me t' aggiri
Lasso! da poi che in compagnia del Sole
T' involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre,
Da i nocenti vapor ch' Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L' ombre ignoto trascorri ove la plebe
Affrettando tenton s' urta e confonde?

Aimè! (tolgalo il ciel!) forse il tuo cocchio
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò vïolento, e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte
Dispútano gli aurighi, alto gridando.

Sdegna, egregio garzon, sdegna d' alzare
Fra il rauco suon di sténtori plebei
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta,
Sia che a l' un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch' esso
Perigliar tra le rote, e te per l' alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l' avverso cocchier d'un picciol urto
Pago sen fugge o d' un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu non pertanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi,
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi agita assorda: il mondo s' émpia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio,
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d' eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.

Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vôto Corso:
Forse a nova con lei gara d' ingegno
Tu mal cauto venisti; e già la bella

Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man che tu baci, arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
Invan chiedi mercè; di mente invano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
De l' alterno clamore: il cocchio intanto
Giace immobil fra l' ombre; e voi, sue care
Gemme, il bel mondo impazïente aspetta.
Ode il cocchiere alfin d' ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.

Folle! di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l' amico tacer del vôto Corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde

La incauta face, e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch' io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, signor, tronca gl' indugi. Assai
Fur gioconde quest' ombre allor che prima
Nacque il vago desío che te congiunse
A l' altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alta sen vola
Per l' eterea campagna; e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d' onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.

Loco è, ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita

Fôra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblïar sen vanno,
Fra la sorte del gioco, i tristi eventi
De la sorte d'amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la Vanità, fra il dubbio marte,
Nobil furor ne' forti petti inspira,
E, con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli a l'aure in preda.

Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale scende s'aggira. Urto e fragore

Di rote di flagelli e di cavalli
Che vengono che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan che rispondono,
Assordan l' aria a l' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi, e d' un corso
Subentrando i grand' atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.

Ma il bel carro s' arresta; e a te la dama,
A te prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l' ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro de l' api; e a lei da tergo

Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei sepára
Da le ricche viventi a cui per anco
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.

Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale Ibero amador quando, raccolta
Da l'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no, chè l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e, quanto è duopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura söave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio;
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella

Ti risponda premendo, e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre, lieti celiando, a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate.

Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e fáce
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove, tra lampi
Di molteplice lume or vivo or spento,
E fra sempre incostanti ombre, schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
De l' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natío
Molle susurra; e s' apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio,

Arme l' uno a la pugna, índice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.

Alfin più interna e di gran luce e d' oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi, prole de' numi.
Io di razza mortale ignoto vate
Come ardirò di penetrar fra i Cori
De' semidei, ne lo cui sangue invano
Gocciola impura cercherìa con vetro
Indagator colui che vide a nuoto (a)
Per l' onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto, e qui da loro
Nuove del mio signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogn' altro profano aditi sacri.

Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge,
E fra quelli eminente i fianchi estende

(a) Levenoechio.

Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia,
E con la man che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato: ed elle, intorno
A la sedia maggior, vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli.

Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l' ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l' opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d' un bel seggio
Che tre adun tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor de gl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L' uno a lato de l' altro, ed io con loro.

Disse, fe' plauso con le palme, e l' ali
Aprì volando impaziente a l' opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggeri
Imitano scendendo: al dorso poi
V' alza patulo appoggio; e il volge a i lati
Come far soglion flessüosi acanti,
O ricche corna d' arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
L' ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e alfin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro.
Quanto il dono d' Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Ne le stanze più interne: applause ognuna
A la innata energía del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e, da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi

Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
De l' arbitra sagace, o i nodi strinse
O calmò l' ira e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l' amador faceto
Raro volume a l' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! perchè mai,
Vinto da insana ambizïone, uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidïosi e tristi a cui dier vita
L' Ozio e la Vanità, che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E, di macchine al par che l' arte inventi
Modera l' alme a suo talento e guida.

L'altro piove da gli occhi atro vapore,
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo che sembiante a i pigri
Soffi de l'austro si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio, e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui bëata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi
Signor, dal tetro influsso, e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.

Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto egregio
Esser déi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorïoso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre

Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
Invano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli, adulti;
Questi, omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli.

Questi or esce di là dove ne' trivj
Si ministran bevande ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon che con mäestri
Da la scutica sua moti di braccio

Desta sibili egregi; e l' ore illustra
L' aere agitando de le sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L' altro è l' eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor da l' alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cínto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuojo, cavalcando a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa
E il marito e l' ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al corso? Ecco quell' uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti; e per l' Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro, di feudi
E d' Ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti romani a lui sovente
Ne commetton la cura; ed ei sen vola
D' una in altra officina in fin che sorga,

Auspice lui, la fortunata mole:
Poi, di tele ricinta e contro a l'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con söave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ogn' altro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi
Molce, giocando, a le canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi; e del söave amico
Nobil parte de' campi a l'altro ceda.

Vedi giugner colui che, di cavalli
Invitto domator, divide il giorno

Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme: or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l' ugna.
Aimè misera lei, quando s' indíce
Fiéra altrove frequente! Ei l' abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi
O d' aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d' ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto in cui, distinti
D' oro e lucide lane, i casi apparvero
D' Ilio infelice; e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama ormai
Con ostinata man tutte divíse
In fili minutissimi le genti

D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l' eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia a punto,
Fausto di nozze o pur d' estremi fati
Miserabile annuncio, in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi; nè già mai fur viste
Tante vicino a la cuméa caverna
Foglie volar d' oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fiéno.

Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer poría, poichè le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t' avvolgi, ardito e baldo
Vanne torna t' assidi ergiti cedi
Premi, chiedi perdono, odi domanda
Sfuggi accenna schiamazza entra e ti mesci
A i divini drappelli; e, a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.

Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi a l' orecchio, e ridon forte,
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d' Amor noti campioni,
Con voci esíli e da l' ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già córse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che a i risi loro
Alza scoppj di risa, e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro

Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur di fole
Non ascoltate mai, raro promette
A le dame trastullo, e ride e narra,
E ride ancor; benchè a le dame intanto
Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte; e in simil suoni,
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde;
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti
Che lor siedono a lato e a cui gran copia
D' erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d' ogn' altro il palafren ch' ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende

De le sue mense. Altri dà vanto a l'elso
Lucido e bello de la spada ond'egli
Solo, e per casi non più visti, alfine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri appunto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'índice e il medio, inflessi alquanto,
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l'un da tergo a l'altro
Il pendente cappel dal braccio invola;
E del felice colpo a sè dà plauso.

Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
E lucì e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,

Qual d' intorno a selvaggio antico moro,
Su l' imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.

Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e, chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri, ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati a mensa,
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose,
L' alta madre d' eroi, mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l' aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, chè de le dive accolte

Nulla obliata si dispétti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga,
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' Nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza ne l'angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove

Le occulte altrui, ma non fuggite a l'occhio
Dotto di lei, benchè nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar ne l'alte
De l'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell' opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso da l' ire
Settagenarie che nel gioco accense
Fién, con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.

Già per l'aula bëata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che de l' Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro

Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o de l'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio; e li circonda
Mäestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro a l'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte; ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. Invano il guardo
D'esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina da l' alto i pregi ascosi;

E invan d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli
Ch' ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride,
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.

Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre
Or molli or alte ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchi
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo de l'onda, o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L' ampia tavola è questa a cui s' aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive socere o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri

Memorati nel mondo. In sul tappeto (a)
Sorge grand' urna che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D' immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra,
Sopra le grandi porporine brache,
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoja.
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta de l' un piè s' innoltra,
E, la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d' animali ancor copia vi manca,
O al par d' umana crëatura l' orso
Ritto in due piedi, o il micio o la ridente

(a) La Cavagnola, giuoco usitato in Lombardìa.

Simia, o il caro asinello onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.

Signor, che fai? Così de l'opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E ne l'aurato bronzo,
Che d'attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza; eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme desïando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simíle
Corre di gloria il generoso stadio,
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor, mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi

Scapigliati congedi, e mille i dolce
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel tëatro e al corso
Lunga e trita novella. Alfine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima de l' ale; a l' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser di poi l' aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse,
Il nemico sentì, l' armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or se tu párti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l' ore?
Nè già invan si gridò. La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora,
Tolse da la faretra, e, questo, ei disse,

A voi résti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli, con diurna mano
E notturna trattáti, anco d' amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttüoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto...
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;
E male e vïolento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi,
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne involа il meglio; e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironía,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia al tëatro al corso in cocchio

Trasferito silenzio. Alfin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Néstore tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così, ad onta del tempo, or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
Smovere alcun de' preziosi avorj,
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.

Ma d'ambrosia e di néttare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto
Terrestri deitadi ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
De l'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi

De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o signor, che a la tua dama un d' essi
Lene s' accosta, e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto
Onde pur sempre al suo signor somigli,
A lei di gel voluttüoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col söave odor tradì sè stessa;
V' è il salubre limon; v' è il molle latte;
V' è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier che coronato usurpa (a)
Loco a i pomi natii; v' è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso
Fumanti ardenti torbide spumose,
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri

(a) L' Ananas.

Ella scopre a te solo; e mal gradito,
O mal lodato almen giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose,
E di picciol valore al cieco vulgo,
Queste forse parran che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo e che già mai
Da poetica man tocchi non furo:
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . . . .

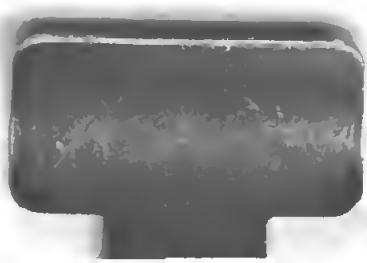
FINE.

Dalla stamperia di NARDINI e Co.
15, Poland-Street.

DATE DUE

[illegible]			

DEMCO 38-297

89009643495

b89009643495a